

GAETANO
QUAGLIARIELLO

UN ANNO
DOPO

LE RAGIONI
DI UNA
NUOVA AVVENTURA

*f*MC

Al termine di un anno che ne è valso venti per l'intensità degli eventi che l'hanno attraversato, Gaetano Quagliariello ripercorre le trasformazioni che in questo tempo hanno investito il centrodestra, il centrosinistra e lo stesso sistema politico italiano, prefigurando ipotesi e scenari futuri. A partire da alcuni interrogativi di fondo: hanno ancora senso le categorie di destra e sinistra? Esiste ancora un bipolarismo possibile? I partiti possono ridursi ad "agenzie" per la soluzione di problemi contingenti dietro le insegne di un leader carismatico, senza alcun contenuto valoriale? E infine, i principi della tradizione cristiana possono rappresentare la base sulla quale edificare una nuova comunità di laici e cattolici? Attraverso le risposte, non scontate, a queste domande, a un anno dalla nascita del Nuovo Centrodestra Quagliariello spiega perché è il momento di intraprendere una nuova avventura.

**GAETANO
QUAGLIARIELLO**

**UN ANNO
DOPO**

**LE RAGIONI
DI UNA
NUOVA AVVENTURA**

Fondazione Magna Carta

A
S.E.R. Camillo Ruini,
con gratitudine.

Del tempo cronologico e del tempo politico

Da ragazzo avevo un'autentica passione per i romanzi di Alexandre Dumas. Tra tutti, quello che più mi ha conquistato è stato *Vent'anni dopo*.

In quel romanzo non si respira più la sfrontata incoscienza dei *Tre Moschettieri*: quella propensione a osare che appartiene a un tempo nel quale tutto è ancora integro e tutto è ritenuto possibile. In compenso, in quelle pagine si rinviene qualcosa di più forte: la consapevolezza che solo il trascorrere del tempo valida le scelte e le solidarietà; che quando c'è sostanza nei rapporti, ogni lontananza può annullarsi in un solo momento. E che – forse la cosa più importante – la vera arte del vivere consiste nel saper ricomporre situazioni e ridefinire orizzonti quando il tem-

po ha provveduto a separare, porre vincoli, creare divergenze, complicare compatibilità.

Quel romanzo, e soprattutto il suo titolo, mi è venuto in mente pensando a come denominare questo breve pamphlet. Per una ragione essenziale: le pagine che seguono raccolgono la riflessione di un anno. Ma quest'ultimo anno, per la densità degli avvenimenti che si sono verificati, per la difficoltà delle scelte compiute, per le fatiche fisiche e ancor più per quelle psicologiche, ne è valso venti.

D'altro canto, il tempo in politica non ha un andamento uniforme: è un parametro a geometria variabile. Vi sono fasi nelle quali i giorni e gli anni trascorrono lenti, rinverdendo l'immagine della "grande bonaccia" attraverso la quale Italo Calvino descrisse una fase della storia d'Italia; altre nelle quali, invece, ogni momento s'impregna di senso e ogni scelta può assumere il significato di una svolta.

Nell'ultimo anno il tempo politico si è incredibilmente accelerato. Questo vale in particolare per chi, come me e i miei compagni

d'avventura, ha ritenuto di non aderire a un'opzione partitica nonostante la sua continuità con un impegno che per quasi tutti noi era stato ventennale. Questo perché, pur sapendo che in politica ogni adesione deve considerarsi empirica e approssimativa, non ci si riconosceva più nelle idee, nei metodi e nella prospettiva politica della casa: neppure empiricamente o approssimativamente.

Ci si è trovati così a fondare un nuovo partito. Di questi tempi un'impresa eroica, all'apparenza addirittura demenziale. Quasi come quella di Fitzcarraldo che voleva costruire un teatro lirico nella foresta amazzonica per farci cantare Enrico Caruso. Un'impresa che, dunque, richiede passione, pazienza e una spregiudicatezza esistenziale simile a quella dei miei quattro eroi giovanili.

Quest'esperienza biografica, però, a ben vedere, ha viaggiato allo stesso ritmo di un cambiamento più grande e più importante che ha investito l'Italia e il suo sistema politico. Anche per il Paese, infatti, il tempo è divenuto più denso e più veloce.

È accaduto che le impalcature di un sistema ventennale sono di colpo venute meno, portando fino alle estreme conseguenze taluni segni di faticenza che, a dire il vero, avevano fatto suonare a lungo tanti campanelli d'allarme. Come spesso accade in politica, c'è un momento nel quale la diga si rompe e tutto sembra accadere all'improvviso, anche se in realtà la rottura covava da tanto come fuoco sotto la cenere.

Così, una sinistra che pur di non fare i conti con se stessa era riuscita ad aggirare persino la caduta del Muro, si è trovata a vivere la sua Bad Godesberg 2.0 a colpi di tweet e messaggi facebook.

La debolezza del centro-destra "ufficiale" ha poi consentito di avviare ciò che in passato la sua forza non era stata in grado d'imporre: una profonda riforma dell'architettura istituzionale.

Il contesto internazionale, e ancor più una crisi economica che sta durando ormai più di una guerra mondiale del secolo scorso, hanno poi agevolato la comparsa di un'altra de-

stra anti-sistema. La Lega ha perso gran parte della sua caratterizzazione identitaria e sta gradualmente liberando i territori padani per farsi destra nazionale: come nella Francia di Marine Le Pen, nella Spagna di Podemos, nella Germania di Bernd Lucke e nella Gran Bretagna di Nigel Farage. Nel breve periodo, ne guadagnerà in voti ma si allontanerà dal governo; a livello nazionale e forse anche nei territori dai quali in questi anni ha tratto più consenso.

Qualcun altro poi, sempre sul versante destro del campo, non si è accorto che l'orchestra ha smesso di suonare e ha continuato a ragionare come se esistesse ancora il mondo di ieri: circostanza che ha complicato non poco le cose e reso ancora più evidente la decadenza di una storia.

Il bipolarismo così come lo abbiamo vissuto negli ultimi vent'anni, al pari dell'impalcatura che lo sosteneva, si è invece dissolto come neve al sole; i partiti si stanno ulteriormente trasformando, al punto che c'è da domandarsi se le forme organizzative che si profilano – nel

campo dei momentanei vincitori non meno che in quello degli sconfitti – possano ancora fregiarsi del titolo; le culture di riferimento appaiono confuse e spesso sovrapposte al punto che, in questo magma, appare assai difficile poter rintracciare pochi ma chiari principi di fondo.

Vale la pena, per tutto questo, far interagire le due accelerazioni: quella di un'esperienza biografica, forse insignificante ma che conosco assai bene, perché mi riguarda, con quella di una svolta politica a suo modo epocale. Per ricavarne una riflessione essenziale intorno a tre termini fondamentali del processo di trasformazione in atto: bipolarismo, partito politico, principi.

È un modo per cercare di cogliere l'essenza di quest'anno eccezionale. Ma in termini essenziali è anche un modo per trovare la forza e l'energia intellettuale per affrontarne un altro.

Del bipolarismo vecchio e nuovo

Il crocevia della storia che ci troviamo ad attraversare pone quelli che hanno avuto un percorso politico simile al mio di fronte a tre interrogativi di fondo, tra loro connessi. Il primo: ha ancora senso utilizzare le categorie di destra e sinistra per descrivere il conflitto politico? Il secondo: i partiti possono ridursi ad agenzie per risolvere problemi contingenti dietro le insegne di un leader carismatico, perdendo qualsiasi contenuto valoriale? Il terzo: il cattolicesimo, e in particolare i principi della dottrina sociale della Chiesa, possono ancora, o meglio, possono nuovamente rappresentare un corpus dottrinale in grado di vivificare una comunità politica e di sorreggere una nuova classe dirigente?

Si tratta di questioni che qualche tempo fa Dario Antiseri ha posto sul Corriere della

Sera¹, mutuandole da un retroterra certamente profondo dal momento che tali tematiche animavano le nostre discussioni già vent'anni fa nei vialetti della LUISS a viale Pola. Esse però traggono nuova attualità da quanto sta accadendo sotto i nostri occhi.

In questa legislatura, infatti, il sistema politico italiano si sta profondamente trasformando sotto l'impulso provocato dall'avvento di Matteo Renzi, prima alla testa del Partito Democratico e poi alla guida del governo. Come nel 1994, ci stiamo lasciando alle spalle una stagione della storia repubblicana per addentrarci in un'altra dai connotati ancora incerti.

La circostanza investe appieno tutti e tre i problemi con i quali siamo chiamati a confrontarci. Renzi, infatti, usa un linguaggio e formula delle proposte che nulla hanno a che fare con il patrimonio della sinistra così come

1. D. Antiseri, *I cattolici e la politica, una diserzione che tradisce l'Italia*, "Corriere della Sera", 9 ottobre 2014, p. 29.

l'abbiamo fin qui conosciuta: quella proveniente dalla tradizione comunista, in Italia troppo forte e troppo a lungo egemone. Di più: sovente sembra attingere a piene mani alle idee di quelli che fino a poco tempo fa erano considerati nemici da abbattere. Il suo partito ne risente. Decresce (crisi del tesseramento) in modo complementare a come, almeno in un primo momento, sono parsi aumentare i consensi alla politica del suo capo. E dall'altra parte dello schieramento politico i partiti non se la passano meglio. Basti pensare al Popolo della Libertà – nato come tentativo di conciliare il carisma con un'organizzazione strutturata –, chiuso e trasformato nel volgere di pochi giorni in una Forza Italia che, nella nuova versione, appare una struttura familistica ancor più che familiare. In questo stesso contesto s'inscrive infine il dissiparsi dell'esperimento montiano che, tra le altre cose, ambiva a rappresentare fermenti e idee dei seminari di Todi (falliti anch'essi, insieme all'anacronistica riproposizione di un protagonismo unitario dei cattolici in politica).

Se questa è la cornice in cui s’inserisce il ragionamento, le risposte agli interrogativi, per essere efficaci, vanno cercate a metà strada tra la speculazione astratta e la polemica contingente. Anche quando esse debbono obbligatoriamente attingere a riflessioni più ampie, profonde, sedimentate, non possono prescindere dal mondo di oggi e dalle sue trasformazioni.

È questo il caso della frattura destra/sinistra. È possibile liquidarla come un residuo parietano del tempo delle ideologie? L’evoluzione del quadro politico, a una prima lettura, sembrerebbe propendere in tal senso.

Non solo perché, al fondo, con la caduta del Muro e la fine del Novecento i presupposti di quella scissione ontologica sono venuti meno. Ma anche perché la tardiva traduzione italiana di quella dicotomia – inveratasi da noi secondo le categorie del berlusconismo vs antiberlusconismo – si è infranta sotto i colpi simultanei della pervicace volontà di trasformare una storia di fondazione (quella del centro-destra di governo) in una vicenda

“eroica” personale e della decisione di sven- dere un conflitto politico in nome di un accordo “nazareno” poco chiaro nella sua valenza istituzionale e molto influenzato dall’interesse contingente. A tutto ciò, nell’altro campo, va aggiunta la capacità di Matteo Renzi di utilizzare un linguaggio (sui temi del sindacato, della giustizia e del lavoro) in grado di disintegrare le divisioni ideologiche e semantiche del passato.

Se restiamo nel recinto della riflessione continentale, dunque, non vi è dubbio che la coppia dicotomica destra/sinistra sia condannata a morte. Non è un caso che aumentino in Europa i governi di coalizione, “piccola” o “grande” che sia. Oltre quest’orizzonte, però, c’è una sedimentazione che proviene dal mondo anglosassone, antica quanto antichi sono i partiti, che a me oggi sembra parlare a noi italiani più di quanto possa fare ad esempio la riflessione di Bobbio, che nonostante la caduta fisica e metaforica del Muro ha ritenuto nel suo “Destra e sinistra” di poter cristallizzare il tempo delle ideologie, utilizzando

come categoria dicotomica quella dell'uguaglianza².

Il bipolarismo non ideologico, infatti, è e resta la modalità più efficace per assicurare la sovranità dell'elettore; per semplificare la sua decisione al momento del voto; per trasformare l'opzione politica in una scelta empirica e approssimativa purificandola da qualsiasi scoria d'ideologia finalistica. È il formato che meglio consente, dunque, di rappresentare la politica come il regno dell'imperfezione affrancandola da ogni pretesa salvifica.

Il bipolarismo, però, non può essere imposto per legge. Si possono adottare sistemi elettorali e modelli istituzionali che lo favoriscano, ma nessun artificio lo può garantire al cento per cento. Basterebbe guardare alle recenti vicende inglesi per convincersene: se perfino nel più antico sistema bipolare del mondo si è arrivati a un gabinetto di coali-

2. N. Bobbio, *Destra e sinistra: ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma 1994.

zione, vuol dire che nessuna regola e addirittura nessuna tradizione politica può assicurare a priori esiti scontati di fronte a profondi rivolgimenti del quadro generale.

L'Italia è in trasformazione e i mutamenti hanno relegato al mondo di ieri il giovane tentativo bipolare: inauguratosi nel 1994, è stato archiviato dalle ultime elezioni politiche e ancor più dalle conseguenze che ne sono scaturite. Il voto del 2013 ci ha infatti consegnato un'Italia divisa in tre poli, e nell'anno successivo si è assistito alla divaricazione tanto tra le tre anime del centrodestra (due ben definite, quella moderata di Ncd e quella della Lega, la terza un po' meno...) quanto tra le (almeno) due anime della sinistra, senza che peraltro ciò abbia mandato in soffitta il grillismo. Oggi, insomma, il bipolarismo può configurarsi al più come un'aspirazione da perseguire, a fronte però di una contingenza che spinge in tutt'altra direzione.

La metamorfosi del Paese è solo all'inizio. I tempi imposti dal contesto istituzionale (basta pensare a quelli tecnicamente necessari per

modificare la Costituzione) ci dicono chiaramente che l'opera supererà i confini della legislatura in corso. Intanto, il sistema si va assestando sullo schema di una quadriglia bipolare disturbata dalla persistente presenza di una forza populista e da qualche residuo del passato.

È assai probabile, infatti, che a sinistra nascerà una forza estrema rispetto a quella che Renzi ha condotto nella famiglia della socialdemocrazia europea, compiendo una scelta che i post-comunisti che lo avevano preceduto alla guida del Pd non avevano avuto la forza di percorrere. I democratici, in tal modo, diverranno fino in fondo una forza di centro-sinistra in grado di occupare la parte centrale del sistema politico che per tanto tempo è sfuggita loro assieme alla vittoria elettorale. Dall'altra parte, il processo di differenziazione tra una forza moderata, cristiano-liberale, europeista che partecipa al processo di riforma dello Stato e dell'economia e una destra estrema antieuropea è destinato ad accelerarsi. Nessuna nostalgia potrà evitarlo. E

Forza Italia, oltre ogni equilibrismo e funambolico patto, si troverà a scegliere in una posizione sempre più politicamente subalterna.

Se questa sorta di quadriglia bipolare dovesse consolidarsi, e con essa una stagione d'intenso riformismo economico e istituzionale, inevitabilmente il potenziale populistico di Grillo perderebbe parte della sua forza che andrebbe ad alimentare le due polarità estreme. E l'attuale coalizione di governo si potrebbe proiettare anche oltre i confini di questa legislatura. Da qui nasce il proposito di dar vita a un nuovo partito moderato di cui il frutto dell'esperienza di questo anno costituisca solo il nucleo iniziale.

La ridefinizione del quadro politico, però, dovrà fare i conti con la legge elettorale in discussione in Parlamento mentre vanno in stampa queste pagine. Il nuovo sistema di voto potrà assecondare i mutamenti di scenario, potrà dar loro vigore, oppure potrà contraddirli. Affinché quest'ultima eventualità non si verifichi, c'è bisogno di alcune certezze. Innan-

zi tutto, a differenza di quanto accaduto nel passato recente, come era agli esordi della Repubblica la legge elettorale deve essere in armonia con il sistema istituzionale nel suo complesso, non apparire rispetto ad esso un corpo estraneo. Fuori di metafora, l'Italicum deve tener conto degli incisivi cambiamenti che si stanno producendo nel bicameralismo e deve contenere elementi tali da prefigurare in nuce una nuova forma di governo che coinvolga maggiormente la sovranità popolare nella scelta del capo dell'esecutivo. In tal senso si colloca l'opzione del doppio turno: con il ballottaggio il corpo elettorale indicherebbe nei fatti una maggioranza di governo e il premier che la guida.

La legge dovrà inoltre assicurare allo stesso tempo governabilità e rappresentanza, in discontinuità con la tradizione di stampo illuminista per la quale un sistema elettorale deve garantire innanzi tutto la giustizia dei numeri. Non è così: compito prioritario di una legge elettorale è consentire al Paese di essere governato. Quando però questo obiettivo è mes-

so in salvo attraverso la previsione di un premio di maggioranza, sarebbe ultroneo frapporre altri ostacoli rispetto alla rappresentatività. Fatta salva la governabilità, infatti, la storia italiana ci insegna che anche piccole forze possono in alcuni frangenti della storia dare un grande contributo della vita istituzionale. In un momento di profonda delegittimazione delle nostre istituzioni, il loro coinvolgimento diventa ancor più importante.

La nuova legge dovrà infine evitare che un complicato sistema di soglie incentivi coalizioni coatte che si formano solo al fine di vincere o di sopravvivere. Meglio, molto meglio che la base del sistema sia rappresentata dai partiti e che il meccanismo elettorale li invogli a crescere per aggregazioni successive. Allo stesso tempo, tuttavia, bisogna evitare l'errore di trasferire nei partiti i vizi delle coalizioni: non possiamo insomma passare dalle coalizioni infedeli ai partiti infedeli, che fondono storie incompatibili pur di far lievitare le proprie dimensioni. Per questo, se formate su una base volontaria e programmatica, le coalizioni

non devono essere messe fuori legge né risultare sconvenienti. Soprattutto finché la transizione istituzionale non si sarà conclusa, non bisogna scoraggiare troppo la prospettiva degasperiana di alleanze alle quali si dà vita anche se non sono i numeri a imporle.

Dei partiti e dei teatri lirici nella foresta amazzonica

Perché i moderati intraprendano una nuova avventura, però, deve avere ancora un senso costruire partiti. E qui siamo al secondo punto interrogativo da cui muove questa riflessione. Nell'epoca dei social network, della fine del finanziamento pubblico (che per Ncd non è mai iniziato!), delle primarie anche per eleggere il capo di un condominio, varare una nuova formazione politica appare un'opera titanica. Un po' come edificare un teatro lirico nella giungla.

Nessuno in questo campo può permettersi di essere nostalgico, vagheggiando il ritorno a quelle formazioni-cattedrale che integravano l'individuo dalla culla alla tomba in una sorta di piccolo Stato nello Stato. Partiti di quel tipo hanno dominato la politica del Vecchio Continente dalla fine della Prima Guerra Mondiale fino agli anni Settanta dello scorso secolo. In Italia sono durati anche ol-

tre. Ma ora sono morti per sempre.

I partiti si definiscono ormai in base alla forza delle risposte contingenti che sono in grado di offrire e alle “virtù” mediatiche dei loro leader. La capacità di comunicare vale oggi più del contenuto, l'apparenza più della sostanza. E questa inversione di paradigma è un fatto: può piacere o non piacere, ma resta una realtà con la quale fare i conti.

Ciò premesso, c'è tuttavia da chiedersi: può un sistema politico fare a meno di comunità politiche stabili? E possono comunità politiche stabili fare completamente a meno di un fondamento valoriale, cioè di pochi ma intangibili principi che definiscano una visione e un orizzonte?

Io penso di no. Per ragioni concrete che nulla hanno a che fare con la nostalgia. Innanzi tutto perché l'evoluzione di un sistema politico è anche lo svolgimento di una trama che ha bisogno di soggetti stabili. Ricominciare ogni volta da capo prescindendo da una legittimazione reciproca tra le formazioni che si contendono il potere condanna un Paese a

una presenza contraddittoria e intermittente in un mondo globale nel quale, per competere, servono invece forza, durata, coerenza e soprattutto certezza.

Perché una comunità politica si stabilizzi, però, non basta iscriversi a una famiglia politica internazionale. In altri termini, che in un Paese vi siano forze aderenti al Pse e al Ppe è condizione necessaria ma non sufficiente affinché si produca anche in sede nazionale un'ordinata e fisiologica competizione bipolare. È un presupposto indispensabile, ma non assicura la soluzione del problema.

Nei momenti storici di crisi profonda – e questo è uno di quei momenti – le famiglie politiche sovranazionali hanno sempre patito il conflitto che inevitabilmente in tali frangenti si genera tra l'interesse generale (o almeno presunto tale) che esse ambivano a rappresentare e la spinta di questo o quel membro costretto a tener presente l'interesse particolare del proprio Paese.

Al tempo del primo e del secondo conflitto mondiale questa dinamica ha messo in cri-

si le Internazionali socialista e comunista – vere e proprie corazzate dell’ideologia –, provocando sconvolgimenti e drammi. C’è, dunque, di che temere per la sorte di ben più leggere imbarcazioni, come il Ppe e il Pse, in presenza di tempeste forse meno cruenta ma non certo meno durature e profonde, come quelle che stanno investendo ormai da sei anni il Vecchio Continente.

L’essere fuoriusciti dal secolo delle ideologie, infatti, oggi non garantisce alle famiglie politiche europee maggiori *chances* di quelle che avevano ieri le grandi organizzazioni internazionali di superare la tempesta salvaguardando la coesione fra i loro membri. Questo pessimismo è fortemente suffragato da due elementi che, a mio avviso, si alimentano a vicenda.

Pesa innanzi tutto il fatto che l’Europa non riesca a darsi un’identità né a costruire un nucleo politico condiviso. L’Unione Europea somiglia sempre di più a un uomo disarmonico con un braccio troppo sviluppato (quello dell’unità economica e monetaria) e l’altro atro-

fizzato (quello dell’unità politica). In queste condizioni è difficile che qualcuno, in suo nome, si proponga come punto di riferimento e guida nel tentativo di amalgamare le diverse proposte politiche nazionali.

In questa prospettiva si comprende appieno il secondo elemento di pessimismo: la scollatura sempre più profonda tra i Paesi della cosiddetta Europa baltica e quelli dell’Europa mediterranea.

“Fare l’Europa” ha sempre significato trovare una sintesi politico-culturale tra quella parte del Vecchio Continente nella quale lo Stato di diritto prevale sulla persona fino al punto da negarne la centralità e quella in cui, invece, proprio questa centralità appare esorbitante fino a rischiare di sconfinare in una patologica prevalenza delle reti e delle reazioni extra-statali.

Da un po’ di tempo, però, Tonio Kroeger – l’eroe di Thomas Mann che nel suo percorso esistenziale attraversa, tiene insieme, esalta la bellezza diversa ma complementare di queste due Europee – sembra aver interrotto il suo viaggio. L’integrazione economica, poli-

tica, culturale tra le due parti del Continente che hanno in comune il sogno europeo segna una evidente battuta d'arresto. Persino il precipitato politico-culturale del protestantesimo e del cattolicesimo sembra oggi allontanarle.

Anche per questo, è difficile immaginare che le linee di frattura che si sono autodeterminate in sede sovranazionale nella conflittualità tra le grandi famiglie politiche continentali possano automaticamente riflettersi nei contesti nazionali.

Si pensi ad esempio al conflitto tra rigore e crescita che, ridotto all'osso, appare come il principale punto di scissione tra i popolari europei guidati da Angela Merkel e i socialdemocratici non solo franco-italiani. Difficile non ammettere come quella frattura assuma un significato differente in Paesi con bilanci fondamentalmente sani, rispetto ad altri che hanno debiti pubblici incombenti, accumulati generazione dopo generazione da classi politiche sia di sinistra sia di destra che magari si sono reciprocamente delegittimate ma hanno agito all'unisono nell'ipotizzare il futuro delle gene-

razioni che sarebbero venute dopo di loro.

Oltre alla adesione a una famiglia europea, per *essere* partito serve insomma avere dei principi in proprio. Nessuno pensa più alla riproposizione di uno strutturato e quasi dogmatico corpus dottrinale d'altri tempi, né a programmi "omnibus" caratteristici di un partito piglia-tutto. Se però da questo estremo si passa al più assoluto relativismo, non c'è più la possibilità di avere partiti stabili che si proiettino nel tempo con l'ambizione di durare e, con essi, si perde nelle brume di una presunta modernità quella nobiltà della politica che lega l'impegno a un interesse più alto di quello strettamente personale e contingente. Lo comprese Alexis de Tocqueville nel suo viaggio in America³, quando descrisse i rischi, opposti ma complementari, che un Paese corre

3. A. de Tocqueville, *La democrazia in America, 1835-1840*, ed. italiana a cura di G. Candeloro, Rizzoli, Milano 1982; per un'analisi di questo aspetto specifico, cfr. N. Matteucci, *Alexis de Tocqueville. Tre esercizi di lettura*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 119-182.

se i suoi partiti sono dominati da interessi troppo piccoli o, di contro, da ideali troppo grandi. Sotto questo punto di vista, le cose da allora non sono cambiate.

Dei princìpi e della loro possibilità di “resistere, resistere, resistere”

Per fondare un nuovo partito, dunque, c'è bisogno di pochi ma essenziali princìpi, che possono essere declinati diversamente a seconda delle contingenze e della differente sensibilità degli appartenenti, ma non possono essere traditi senza che ciò provochi delle conseguenze nel rapporto della persona con la comunità politica che ha liberamente scelto. Anche se a tradirli è il capo e anche se quel tradimento gli è stato indotto da una sua differente condizione personale o biografica.

A questo punto, si pone la terza questione cruciale: nell'Italia del XXI secolo può il cattolicesimo – come vorrebbe Dario Antiseri – rappresentare il patrimonio ideale e identitario di un nuovo partito?

La questione non solo non è nuova ma, a ben riflettere, si pone in occasione di ogni mutamento profondo del nostro sistema politico.

Perché oggi, non vi è dubbio, così come nel 1946 e nel 1992 ci troviamo di fronte a una svolta di sistema.

Viene in mente un aureo libello di Nello Papafava, scritto alla vigilia dello scoppio della guerra fredda, che già nel titolo condensava il dilemma: *Partito cattolico, partiti cattolici o cattolici nei partiti?*⁴. Da allora sono passati quasi settant'anni. Anche per questo è doveroso chiedersi: oggi, in pieno Ventunesimo secolo, nel bel mezzo di un mutamento di fase, il problema può essere ancora posto negli stessi termini di allora?

Qualcosa, in effetti, rimane immutato. È il rapporto tra la soluzione del dilemma e la configurazione del sistema politico in via di ristrutturazione. Chi, infatti, mirasse a edificare il partito cattolico dovrebbe conseguentemente puntare a costruire un sistema dall'impianto proporzionalistico, abbando-

nando ogni tentazione bipartitica e persino bipolare.

Ai giorni nostri questo è ancor più vero di ieri. Se, infatti, nell'Italia del dopo-guerra e dell'immediato pre-guerra fredda un partito cattolico avrebbe potuto aspirare alla conquista del quasi monopolio dell'anti-comunismo e a divenire perciò il vettore di una delle due polarità del sistema (il bipartitismo imperfetto del quale parlava Giorgio Galli)⁵, oggi un siffatto partito dovrebbe mettere nel conto una funzione stabilmente minoritaria.

Oltre questa analogia, tuttavia, non si va: all'alba del Terzo Millennio, al di là del nesso tra sistema politico e forma partito, il problema della relazione tra cattolici e politica si presenta in termini radicalmente diversi.

Il rapporto, infatti, si è destrutturato da ambo i lati: se lo si considera dal versante della politica ma anche se lo si considera da quel-

4. N. Papafava, *Partito cattolico, partiti cattolici o cattolici nei partiti?*, Editrice Gregoriana, Padova 1945.

5. G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto: comunisti e democristiani in Italia*, Il Mulino, Bologna 1966.

lo dei cattolici. Al punto tale che risulta difficile rintracciare un filo di razionalità interna.

Valga a tal proposito un aneddoto: tra tutte le legislature dell'Italia repubblicana, l'ultima è quella che ha visto entrare in Parlamento il minor numero di cattolici, al punto da temere che essa avrebbe assunto un andamento marcatamente laicista. Quando si è formato il primo governo della legislatura, però, si è scoperto quasi per incanto che il Parlamento più laicista si accingeva a dare la fiducia a un esecutivo a più alta intensità cattolica da diverso tempo a questa parte!

Fuor di metafora: i cattolici si sono dispersi in tanti partiti e schieramenti, in ciascuno dei quali spesso sono minoranza. Si sono talmente sparpagliati che è davvero difficile pensare a una ricomposizione della famiglia. D'altra parte, il combinato disposto tra il succedersi di papati non italiani, il prevalere della "scelta culturale" sull'opzione politica nel corso della cosiddetta "seconda repubblica" e il radicarsi del pluralismo dei movimenti ecclesiali, ha reso la Chiesa, per quanti fanno politica da cat-

tolici, un riferimento non più unitario. Sicché, anche se si compisse il miracolo del partito cattolico, questo non sarebbe più braccio secolare di nulla. Perché la Chiesa non ambisce più ad avere un suo prolungamento secolare.

Quel che sembra essere cambiato, forse ancor più radicalmente del rapporto tra Chiesa e politica, è il rapporto tra religione e politica. Al punto che soltanto oggi possiamo comprendere quanto profonda sia stata la predizione di André Malraux il quale, di fronte al fallimento delle ideologie novecentesche, seppe pronosticare il XXI secolo come secolo delle religioni.

Giunti a questo snodo analitico, però, dal contesto italiano ci si deve obbligatoriamente spostare su quello mondiale. Non possiamo infatti far finta di non sapere che il nuovo secolo si è aperto con una sfida all'Occidente e alla sua civiltà lanciata in nome di una religione che non conosce separazione tra Cesare e Dio e che ritiene questa scissione come il presupposto della corruzione dei costumi.

Dopo il trauma e la reazione originaria del-

la superpotenza colpita al cuore, che ha messo a dura prova il sistema delle relazioni internazionali, si è ritenuto che quella sfida potesse essere superata puntando sulla forza d'integrazione propria del metodo democratico, ritenuto ottimisticamente in grado di addomesticare lo scontro di civiltà insito nell'attacco dell'11 settembre. La stagione delle cosiddette primavere arabe, e più in generale la politica estera della presidenza Obama, hanno risposto a questa convinzione di fondo.

Questa politica si è rivelata un fallimento. Dopo i due mandati obamiani la sfida si è ampliata, si è acuita e, se possibile, è diventata ancora più esplicita. Al punto da indurre il Presidente americano a farsi egli stesso promotore di una nuova "coalizione di volenterosi" per affrontare un conflitto di civiltà ormai evocato apertamente, al fondo del quale i principi cristiani e la loro difesa appaiono essere sempre più chiaramente la vera posta in gioco.

Il confronto tra le religioni e il loro portato di civiltà, che ha modificato pesantemente lo stesso concetto di guerra guerreggiata, pre-

senta una sua variante per così dire "civile", entrata con forza e autorevolezza nell'agenda politica di tutti i Paesi Occidentali e in particolare in quelli del Vecchio Continente. Noi italiani, che da sempre rappresentiamo la frontiera mediterranea tra due mondi, possiamo comprendere meglio degli altri l'importanza del tema nonché le sue tante ricadute.

Le politiche d'immigrazione e d'integrazione mettono infatti in stretta correlazione, senza offrire risposte scontate, due aspetti entrambi connessi alla volontà di affermazione di quei principi cristiani selezionati e poi sedimentatisi nel corso di un processo di civilizzazione.

Da un canto si pone l'esigenza di difendere un'identità e un corpus di pratiche che hanno a che fare con la libertà personale e, a tal fine, di rifuggire dagli ottimistici precetti del multiculturalismo che, contrabbandati come esigenza di rispetto, alla prova dei fatti si sono rivelati una svendita d'identità senza condizioni.

Dall'altro, si è determinata la necessità di non negare i precetti che hanno a che fare con la dignità della persona, con l'accoglienza,

con l'umanità che sono alla base del diritto alla protezione internazionale (asilo) universalmente riconosciuto: precetti che sono parte non accessoria di quella identità civile che s'intende difendere da soprusi, comunque questi siano giustificati. Insomma: è a dir poco schizofrenico pensare che la difesa della tradizione italiana possa realizzarsi rinnegando quei connotati di umanità, solidarietà e accoglienza che ne sono parte integrante. La contraddizione da evitare si fa poi ancora più cruenta qualora si consideri che tra la salvaguardia di un'identità e i principi umanitari che di essa sono parte sostanziale, s'interpone un braccio di mare che dei disperati provano ad attraversare mettendo a repentaglio la vita e il significato del suo valore. Non si può ritenere di difendere la nostra identità laicamente cristiana trasformando il Mediterraneo in un cimitero sommerso.

E ancora. Il patrimonio di principi selezionato dal cristianesimo può aiutare anche a mettere a punto una strategia economica che

risponda al mutato contesto del mondo e offra soluzioni alla crisi che ne è scaturita.

È stato Benedetto XVI a evidenziare per primo nella *Caritas in Veritate* come per il riformatore cattolico, nella nuova situazione determinatasi dopo la sconfitta del socialismo (non solo di quello reale), non sia più dato intervenire solo sulla fase della redistribuzione: precetto centrale nella lunga tradizione del cosiddetto "cattolicesimo democratico", non meno del suo alloggiare stabilmente a sinistra.

L'acuirsi della crisi, la difficoltà di "reggere", rende necessario, oggi ancor più di ieri, ispirare le politiche attive ai principi di sussidiarietà, solidarietà, collaborazione sin dalla fase iniziale del processo capitalistico.

Si tratta, insomma, di depurarsi definitivamente da false contrapposizioni che apparirebbero come una copia sbiadita della lotta di classe del tempo che fu, e di spostare sempre più nell'azienda, intesa come comunità solidale formata da persone che collaborano, il luogo dei processi di contrapposizione regio-

lata, contrattazione, partecipazione.

Questi precetti generali, tradotti nella pratica, portano anche a indirizzare verso le imprese e la loro realtà effettiva, anziché verso lo stimolo dei consumi, le politiche attive di aiuto alla crescita, senza il timore che ciò favorisca il processo di accumulazione in danno di una più equa distribuzione.

La crescita (e ancor più la sua assenza) ha una centralità anche nella ridefinizione di un'altra voce "classica" del paradigma politico novecentesco: il welfare e le politiche di sicurezza volte alla salvaguardia della persona, soprattutto in quelle fasi della vita nelle quali essa risulta essere più debole.

Quel modello, che aveva determinato l'equilibrio nell'Europa borghese del Novecento magistralmente descrittaci da Charles Maier⁶, non è più proponibile perché non è più eco-

6. C.S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, De Donato edizioni, Bari 1979.

nomicamente sostenibile.

Congiurano contro di esso la crisi del debito pubblico che affligge gli Stati del Vecchio Continente, le curve demografiche che in alcuni Paesi tra i quali l'Italia non garantiscono nemmeno l'ordinario tasso di ricambio, l'allungamento della vita media, il correlato aumento delle malattie croniche e della spesa necessaria a curarle.

È evidente a tutte le persone di buon senso che il welfare del Terzo Millennio dovrà poggiare su un diverso equilibrio. Ed è altrettanto evidente che, in questo contesto, la famiglia e le altre forme di unioni solidali si propongono naturalmente come ammortizzatori sociali da sostenere, fosse anche solo per prosaiche ragioni di convenienza. Da noi, in questo lembo estremo d'Europa, tali ragioni si coniugano con il rinnovo di una tradizione e con il rafforzamento delle reti di relazioni umane che fin qui quella tradizione hanno sostanziato e sostenuto.

Queste, tra l'altro, si propongono come antidoto naturale verso le sperimentazioni antropologiche che nascono dalla deificazione

della scienza e dal nuovo tentativo totalitario di eliminazione del confine erasmiano tra la terra e il cielo: tentativo che conduce inevitabilmente a una perdita secca di laicità e alla riproposizione dell'utopia pianificatrice che, nel nuovo tempo storico, invece dell'ordine sociale perfetto ha come orizzonte la realizzazione di ogni desiderio individuale dalla culla alla tomba, spacciata come libertà di autodeterminazione.

Non sono dunque astratti dogmi religiosi, ma sono concretissime ragioni laiche a porre la "questione antropologica" come epicentro dell'impegno di quanti difendono i fondamenti e le radici del vivere insieme. Nel rispetto della libertà delle persone, ma senza che tale libertà si spinga fin dove finisce per confliggere con quella degli altri, magari di altri più deboli.

Da qui, a ben vedere, passa infatti la lotta contro la più feroce disuguaglianza del nuovo millennio. Una disuguaglianza non più di natura esclusivamente sociale ma che, partendo da essa, opera una odiosa discriminazione tra quanti hanno mezzi materiali e cul-

tura per pretendere di trasformare ogni loro desiderio in diritto e quanti, invece, possono al più tramutarlo in frustrazione.

E questa irresistibile spinta verso nuove diseguaglianze opera ancor più verso chi è indifeso. Non solo, ad esempio, ignora il diritto di ogni bambino ad avere un padre e una madre. Mette persino in conto che il piccolo possa essere ripudiato addirittura da due madri (quella sociale e quella che lo ha portato in grembo) se gli capita la "sventura" di essere considerato "imperfetto".

Politica estera, immigrazione, proposta economica e welfare, questione antropologica: partendo dai principi propri della tradizione cristiana è dunque possibile orientarsi di fronte a un'agenda politica che, nelle sue voci ancor prima che nelle soluzioni, si è sostanzialmente rinnovata. La politica del Terzo Millennio, insomma, presenta fratture, problemi, scenari inediti. Per affrontarli, è necessario liberarsi di molti giudizi e, ancor di più, di molti pregiudizi del passato. Alcuni principi, però, sono immortali. Sono i fondamenti della po-

litica da quando questa dimensione è entrata a far parte della storia dell'umanità. Questi non possono essere dimenticati o messi da parte. Mai come oggi sono la bussola che ci orienta in un mondo che cambia.

I principi ai quali mi sono riferito possono essere compresi, condivisi, declinati, esclusivamente dai cattolici? Portano a riproporre quella distinzione tra “cattolici” e “laici” propria della prima fase della storia repubblicana e che a partire dagli anni Novanta del secolo scorso si è fortemente edulcorata?

A me sembra di no. Un programma politico fondato sui principi prima enunciati segna, piuttosto, una differenza tra quanti ritengono che la libertà della persona poggia sulla responsabilità e che questa sia determinata da una educazione inevitabilmente intrisa di una tradizione e quanti, invece, ritengono che la libertà sia legata alla conquista di diritti positivi che a loro volta generino nuovi diritti fino a raggiungere il sogno della autodeterminazione assoluta.

A ben vedere, dietro questa scissione c'è

l'eterna sfida tra la laica pratica riformatrice (che presuppone la capacità di discernere tra ciò che va cambiato e ciò che deve invece essere conservato) e l'utopia palingenetica.

Il Novecento ha drammaticamente sancito il fallimento del più grande esperimento d'ingegneria sociale mai concepito dall'uomo: il tentativo di trasferire il paradiso in terra. Il fallimento di una pianificazione totalitaria non ha però comportato l'esaurirsi di una mentalità. È cambiato soltanto, e si è ristretto, l'ambito al quale quella mentalità si applica: da quello sociale si è passati a quello antropologico che ha per oggetto il singolo individuo.

Si pretende un diritto alla felicità che nasca dalla realizzazione di ogni desiderio e dal fatto che le libere scelte di ognuno siano sostenute non già da una volontà responsabile ma da un diritto positivo. Lungo questa deriva, riappare all'orizzonte il rischio della pianificazione (che si trasferisce dal livello sociale a quello individuale) con la conseguente abrogazione dell'errore, dell'impre-

visto, del dubbio. I confini del futuro così si restringono fino a negare che esso possa essere aperto.

Se questa è la sfida di fondo del nuovo secolo e se questa sfida attraversa i territori della politica estera, di quella economica, di quella della sicurezza fino a lambire i temi delle questioni eticamente sensibili, a me pare che essa presupponga l'adesione al patrimonio del cristianesimo ma oltrepassi i confini del cattolicesimo. Ancor più quelli del cattolicesimo politico.

Se ci riferiamo alle culture politiche tradizionali, oltre al cattolicesimo sociale, si ritrovano da questa parte della barricata quantomeno il liberalismo conservatore e il socialismo umanitario.

Se invece guardiamo direttamente alle sfide del Terzo Millennio senza bisogno delle lenti del presbite, man mano che c'inoltriamo nel nuovo secolo comprendiamo sempre di più l'appello agli atei dell'allora Cardinale Joseph Ratzinger, pronunciato a pochi giorni dall'ascesa al soglio pontificio, a vive-

re come se Dio esistesse⁷.

La valenza politica di quell'appello è una e una sola. Non può esserci dubbio in proposito: la dicotomia tra laici e cattolici non ha più senso. Rispetto alla convivenza degli uni e degli altri in una stessa formazione politica, è necessario fare un passo avanti e non uno indietro.

Io non so come la frattura di fondo individuata si trasfonderà all'interno dei diversi sistemi politici occidentali. Essa è destinata a interagire con regole istituzionali e ancor di più con le contingenze che, per chi crede ai precetti

7. “[...] Ma a questo punto vorrei, nella mia qualità di credente, fare una proposta ai laici. Nell’epoca dell’illuminismo si è tentato di intendere e definire le norme morali essenziali dicendo che esse sarebbero valide *etsi Deus non daretur*, anche nel caso che Dio non esistesse. [...] Dovremmo, allora, capovolgere l’assioma degli illuministi e dire: anche chi non riesce a trovare la via dell’accettazione di Dio dovrebbe comunque cercare di vivere e indirizzare la sua vita *veluti si Deus daretur*, come se Dio ci fosse”. J. Ratzinger, *L’Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, Libreria Editrice Vaticana e Edizioni Cantagalli, Roma-Siena 2005, pp. 60-63.

della società aperta, sono imprevedibili.

Proprio questa incertezza, proprio il fatto di non poter prevedere se un formato tendenzialmente bipolare (o addirittura bipartitico) si rimetterà in piedi e la certezza che, in ogni caso, il bipolarismo del futuro non sarà quello che abbiamo conosciuto nella prima parte della nostra vita, ci inducono a credere che di una nuova comunità politica vi sia un disperato bisogno.

I partiti sono superati. Ma non sono superate le comunità di persone che ritengono che dallo stare insieme possa derivare qualcosa di più in termini di umanità e di libertà. Non è superata l'idea che una società è tanto più ricca e solida quanti più sono i corpi intermedi che si fondano sulla libera e convinta iniziativa.

Per questo vale la pena dar vita a un nuovo partito. Per questo vale la pena non fermarsi ai soli cattolici pur sapendo che i principi della loro cultura politica in questa intrapresa c'entrano. Eccome se c'entrano!

Gaetano Quagliariello (Napoli, 1960), senatore, professore ordinario di Storia contemporanea presso la LUISS Guido Carli di Roma, componente del gruppo di lavoro politico istituzionale voluto dal presidente Giorgio Napolitano, ministro per le Riforme costituzionali nel governo Letta, presidente della Fondazione Magna Carta, è attualmente coordinatore nazionale del Nuovo Centrodestra. Ha collaborato con diversi quotidiani ed è autore di numerosi saggi, tra cui *Cattolici, pacifisti, teocon* (2006), *Gaetano Salvemini* (2007) e, da ultimo, *De Gaulle* (2012).



Fondazione Magna Carta

Via Simeto, 64
00198 Roma

TEL. +39 06 42 01 44 42

FAX +39 06 48 90 72 02

EMAIL segreteria@magna-carta.it

magna-carta.it